

Divagazioni al tempo del Coronavirus

Sebastiano Amato

*Cherea e Calliroe. Tra amore, femminicidio (quasi), avventure e ricon-
giungimenti. Una storia antica di giovani Siracusani*

Nel 1750 il dotto olandese J. Philippus D'Orville diede per la prima volta alle stampe *Amstedolani*, ad Amsterdam, apud Petrum Mortier «*Charitonis Aphrodisiensis amatorias narrationes*», fino ad allora sepolte «*in Bibliothecarum pulvere*» e «*e Bibliothecarum tenebris in lucem productas*». Questo racconto d'avventure e d'amore era contenuto in un piccolo (cm 17,3 x 12,8) *codex unicus* del XIII secolo, di 140 fogli scritti fitti, tra 50 e 60 righe. È un codice miscellaneo, contenente, oltre ad alcuni autori cristiani bizantini, il testo dei romanzi di Longo Sofista, Achille Tazio, Senofonte Efesio. Nei fogli 48-70v è contenuto il testo di Caritone. È di provenienza orientale (il copista si chiamava probabilmente Demetrio di Melitene in Cappadocia) ed è pervenuto nel 1425 all'Abbazia di *Sanctae Mariae Florentinae*, per diventare poi *Laurentianus* (Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr. 627). Si tratta di un'opera appartenente a un genere letterario che i Greci non riuscirono ad identificare e a definire con un termine unico e preciso e che oggi chiamiamo romanzo. I bizantini lo definivano *drâma*, *dramatikón*, *diégema*, *mythikòn diégema*. I dotti moderni, in molti a cominciare da Pierre-Daniel Huet (*Traité de l'origine des romans*, del 1670) hanno trattato sistematicamente il problema del romanzo greco, specialmente quello della sua origine, ma non si è ancora giunti ad una conclusione da tutti condivisa, e quello del suo rapporto con la novella. Ma qui la cosa importa poco.

L'autore del nostro romanzo è un suddito romano, di nome Caritone, come abbiamo visto, segretario del retore Atenagora, nomi che ambedue possono essere veri e non fittizi come per molto tempo si è pensato. È di Afrodisia, fiorente città della Caria; siamo quindi nella parte orientale dell'impero romano. L'epoca di composizione, dopo lunghe diatribe, risolte dalle notizie acquisite in seguito ad alcune scoperte di frammenti di rotoli

di papiro, pubblicati dall'inizio del sec. XX fino agli anni settanta, è stata fissata alla fine del I sec. dell'era volgare. Si tratta, dunque, del primo dei cinque romanzi greci pervenutici integri.

Ma perché scrivere di queste cose che riguardano solo pochi specialisti? Il motivo, un po' esteriore, in verità, è che siracusani sono i giovani protagonisti principali del romanzo e Siracusa, quella di fine quinto e inizio IV secolo a. C., quella di Ermocrate, all'indomani della grande vittoria contro gli Ateniesi, nel 413 a. C., gioca un ruolo importante nella parte iniziale e finale del racconto. *Le vicende di Chérea e Callíroe* o *Il romanzo di Callíroe*, questo il titolo dato dai moderni, è, dunque, in qualche maniera un romanzo siracusano. Come dice espressamente l'autore nel breve preambolo, egli racconterà una storia d'amore accaduta a Siracusa (*páthos e-rōtikòn en Syrrakoúsais* (sic nel cod. L) *ghenómenon dieghésomai*). La trama, come in tutti i romanzi greci, è complessa e di difficile esposizione, ma è necessario procedere a una sintesi organica, per far comprendere al lettore l'abituale *modus operandi* del romanziere greco e di Caritòne in particolare. Il lettore noterà come l'espansione "episodica" della narrazione (le peripezie proprie della tragedia e della commedia nuova) compensi l'insufficiente approfondimento psicologico dei personaggi. Quando dico "insufficiente" lo dico in relazione alla nostra sensibilità di lettori moderni, che prediligiamo la raffinata ricerca del mondo interiore, spesso complicato e sfuggente, in cui si esprime la precarietà contraddittoria delle nostre ricorrenti crisi esistenziali. Ma Caritòne, come si vedrà, è anche capace, talvolta, di sottili, anche se ingenui, notazioni psicologiche.

Il colpo di fulmine avviene un giorno imprecisato, di un mese sconosciuto, di un anno non noto, ma di poco posteriore al 413 a. C., qui a Siracusa, durante la celebrazione delle feste pubbliche in onore di Afrodite. La protagonista è Callíroe, figlia di Ermocrate, il vincitore degli Ateniesi. Porta il nome di un'Oceanina, che significa *dalla bella corrente*, già registrato nella *Teogonia* di Esiodo al v. 288. Nell'Inno omerico II, *a Demetra*, fa parte del corteggio di Kore che raccoglie fiori ad Enna. Ad Atene esisteva una sorgente *Kalliróe*, (Ps. Plat. *Ax*, 364a) poi *Enneacruno*, dalle nove cannelle. Il nome è comune a molte ninfe del mito, Callíroe figlia di Acheloo, di Oceano, di Scamandro, come attesta Apollodoro.

È una ragazza, manco a dirsi, di straordinaria e sconvolgente e quasi divina bellezza. Esce di casa per l'occasione. È la prima volta che lo fa in compagnia del padre, per assistere ai festeggiamenti della dea di cui essa sembra essere l'incarnazione umana, Afrodite. Significa che è diventata adulta: è felice e contenta, assolutamente ingenua e inesperta. Chérea, figlio dell'anziano Aristòne, omonimo di un famoso nocchiero corinzio, caduto in combattimento nel Porto Grande, come sappiamo da Tucidide, giovane anch'esso di ineguagliabile bellezza e sensibilità, se ne torna bel bello dalla palestra, dopo gli esercizi ginnici, pieno di energia e di sogni. Ad una curva, in una stradina stretta, complice certo la dea, si trovano uno di fronte all'altra e finiscono per scontrarsi; in un attimo fulminante incrociano indissolubilmente i loro destini. Un po' come accade alla Simèta teocritea, che impazzisce a prima vista per Delfi di Mindo. Ma nel romanzo, al contrario che nelle *Incantatrici*, l'innamoramento è reciproco e dall'incontro al matrimonio il passo non può essere che breve, dato che nella vicenda sono implicati Afrodite e quel birbante di Eros, in rappresentanza stavolta dell'amore coniugale.

Così comincia, o a un di presso, il sopra ricordato più antico romanzo greco pervenutoci, un lungo racconto d'amore e d'avventura.

La questione è, però, come al solito, ingarbugliata, perché fra Ermocrate e Aristòne c'è rivalità politica, sicché fra i due non si può dire che corra buon sangue. I Siracusani, tuttavia, affascinati dalla bellezza dei giovani e incantati dal miracolo di un amore sì subito e assoluto, si riuniscono in assemblea nel loro teatro e riescono a convincere i riottosi genitori a dare il loro consenso. Si celebra il matrimonio ed è splendido, perché illuminato dalla bellezza di Callíroe, che sembra Artemide quando «in un luogo solitario si manifesta ai cacciatori» (I 1, 16).

Ma ogni cosa bella è insidiata dall'Invidia (*Pthónos*), cioè da un *báskanos dáimōn*. Accade che gli altri pretendenti delusi - accadrà sempre così d'ora in poi - si accordino per distruggere quell'unione. Il tiranno di Agrigento mette in opera un inganno ignobile per fare ingelosire Chérea, di cui conosce il carattere impetuoso e talvolta irriflessivo. Dopo un primo tentativo fallito, utilizzando le capacità di un suo parassita, che abilmente intreccia una relazione segreta con la serva di casa preferita da Callíroe e insinuan-

dosi nella famiglia di Chérea, riesce nell'intento. Il parassita fa credere al giovane che Callíroe lo tradisce e gli confida che gli permetterà di cogliere sul fatto l'adultero mentre entra in casa: «Fa' finta» dice «di andare in campagna. A notte fonda sorveglia la casa e vedrai entrare l'adultero» (IV 8). Chérea, roso dalla gelosia, abbocca. Si apposta ed effettivamente vede entrare un tizio in casa. Allora si precipita dentro per cogliere l'adultero sul fatto (ricorda l'ateniese Eufilèto nel racconto che Lisia gli fa fare nell'orazione *Per l'uccisione di Eratostene*, dove, però, ci scappa il morto). Il quale supposto adultero, cioè il parassita, nascosto dietro la porta, sgattaiola fuori, appena Chérea entra in casa. La povera Callíroe va incontro al marito rallegrandosi, ma Chérea, preso dalla collera, non ha voce per rimproverarla né per chiedere spiegazioni. Solo le sferra un calcio mentre ella si avvicina. La colpisce all'altezza del diaframma e blocca il respiro della ragazza, che si accascia, in apparenza morta. I lettori antichi, o forse, essendo molto più numerose le donne che leggevano il romanzo, è più corretto dire le lettrici antiche pensavano subito a quel poco di buono di Nerone che con un calcio uccide Poppea malata e incinta.

Subito dopo, interrogando le serve, Chérea scopre la sconvolgente verità e preso dalla disperazione medita il suicidio, da cui lo salva Policarmo, l'amico prediletto, «come Omero fece Patroclo amico di Achille», dicono, sornioni, i bene informati (I 5, 2).

A Siracusa la cittadinanza è sgomenta, c'è lutto cittadino; poi succede un fatto straordinario. Al processo, il giorno dopo, tutti, anche Ermocrate, sono per l'assoluzione di Chérea; solo l'imputato si autoaccusa e vota per la sua condanna e poi, assolto dal tribunale, tenta ancora il suicidio, salvato anche in questa occasione con astuzia dall'amico.

I funerali di Callíroe sono solenni, il mausoleo in riva al mare magnifico: Callíroe vi riposerà per sempre e non vi sarà navigante che non lo scorga. La vicenda sembra conclusa ma non è così, perché invece è solo all'inizio.

In quei giorni, infatti, si aggira a Siracusa il cattivo della storia, un furfante, mezzo commerciante e mezzo pirata, di nome Teròne, nome illustrissimo in pessimo soggetto. Egli, sotto la copertura del mestiere di barcaiolo che esegue trasporti (*onómati porthméiou*), sta a capo di una banda di pira-

ti della peggiore risma. Il pretesto gli assicura comunque un soggiorno abbastanza tranquillo.

Questo Teròne, assistendo per caso al funerale e avendo adocchiato il prezioso arredo funebre, pensa che sia un'occasione irripetibile per fare un colpo straordinario. Dopo averne soppesato le credenziali - è il caso di dire - arruola una banda di loschi figuri nei bordelli e nelle bettole, quasi fosse un reclutatore di Sua Maestà Britannica nell'Inghilterra del XVIII e XVIII secolo, e nottetempo viola il sepolcro. L'impresa riesce facile, ma la sorpresa è che si trovano di fronte una presunta defunta, viva e terrorizzata, che, a sua volta, si trova di fronte ad una insperata per quanto incerta salvezza. Teròne è ad un tempo un disgustoso masnadiero e un salvatore.

Nel grottesco consiglio di violatori di tombe che segue, Teròne, compiutamente disonesto, dimostra doti invidiabili di imprenditore e decide di approfittare del colpo di fortuna, di portare via la ragazza insieme con il bottino e di andare a venderla come schiava in Oriente, dato che per la sua bellezza vale molto di più del bottino raccolto nella tomba. Egli già pensa a una vendita in nero e senza contratto (*dià cheiròs*), data la delicatezza della situazione. La banda si mette subito in mare e raggiunge Mileto in Ionia, attraccando a circa ottanta stadi dalla città, forse nel porto di Panormo, lontano da occhi indiscreti. Recatosi in città, con un colpo di fortuna riesce a vendere Callíroe, spacciandola per una schiava di una donna di Sibari, che se ne è liberata per gelosia. L'acquista Leona, l'amministratore di tutti i beni di Dionisio, primo cittadino di Mileto, amico addirittura del Gran Re di Persia. Quando l'amministratore si reca a vedere la merce, all'ormeggio della nave, vicino per caso a una delle ville del suo padrone, rimane abbagliato dalla bellezza e pensa di poter risolvere il problema che lo angustia: ammorbidire la disperazione del padrone che piange la moglie morta da poco. Callíroe è destinata, nella mente di Leona, a rimpiazzare la moglie defunta di Dionisio, perché è sicuro che la sua bellezza farà breccia nel cuore tenero e gentile di Dionisio, che è greco e si distingue dai sudditi non greci del Gran Re. Fatto l'affare, consegnata Callíroe che viene portata nella villa di Dionisio, che si trova proprio vicino al punto d'attracco della nave, e ricevuto da Leona in anticipo il talento d'argento del prezzo, Teròne fugge immediatamente, prima della registrazione dell'atto di compra-

vendita e prima che possa essere riconosciuto; a Callíroe ha detto, mentendo forse, di andare in Licia. Ma certamente il suo comportamento non sfugge all'occhio attento del Destino.

Callíroe rimane sola e triste in una stanza della lussuosa villa di Dionisio, e si lamenta della propria sorte (*týche*): «*Ecco*» dice «*un'altra tomba nella quale Teròne mi ha rinchiuso, molto più solitaria di quella. Mio padre, lì, ci sarebbe venuto, e mia madre, e Chérea vi avrebbe versato libagioni piangendo: ne avrei sentito la presenza anche se morta ... Fortuna maligna, per terra e per mare non ti sei saziata delle mie sventure, ma prima hai fatto del mio amante un assassino - Chérea, che non aveva mai colpito uno schiavo, diede un calcio mortale a me che lo amavo -, poi mi hai consegnato nelle mani di ladri di tombe e dalla tomba mi hai spinto in mare ... La mia celebre bellezza l'ho avuta per questo, perché grazie a me Teròne il brigante ricavasse il massimo prezzo ... Perciò sono stata consegnata come un oggetto (*skéuos*) non so a chi, se a Greci o a barbari o di nuovo a pirati*» (I 14, 7-9, tr. Roncali). Contemplando, poi, l'effigie di Chérea nel castone dell'anellino, la bacia ed esclama: «*Ora sono davvero morta per te, o Chérea, ... Tu mi piangi e ti penti, seduto su una tomba vuota, rendendomi testimonianza della mia fedeltà dopo la mia morte. Ed io, la figlia di Ermocrate, tua moglie, oggi sono stata venduta ad un padrone*» (I, 14, 9-10).

È sorprendente per il lettore moderno non cogliere nelle parole di Callíroe nessuna accusa per la cieca violenza, sempre imperdonabile, ma a maggior ragione quando incolpevolmente subita, nessun ripensamento, nessun risentimento, nessun rimprovero per un marito stupido e violento. Solo tenerezza e il rimpianto di quello che poteva essere e invece non è stato. Callíroe è spaventata e teme per il futuro, ma ama e perdona. Solo così, sebbene a stento, può addormentarsi. E forse per questo Afrodite non la abbandonerà mai.

(continua)

Sebastiano Amato
Presidente della Società Siracusana di Storia Patria